

Alessandro Manzoni: prospettive odierne (Pietrasanta 23 gennaio 2024)

«La figura dell'untore, che già si era materializzata nella peste del 1576, [...] ebbe in quella del 1630 una più tragica, moltiplicata e prolungata apoteosi. E non solo a Milano. Ma su quella di Milano, sulle memorie cittadine che ne restavano, sulle carte che la descrivevano, si abbatteva nel secolo successivo lo sdegno di Pietro Verri, illuminista; e ancora un secolo dopo, nel XIX, la non meno sdegnata ma più dolorosa e inquieta e acuta meditazione di Alessandro Manzoni, cattolico. Più vicini che all'illuminista ci sentiamo oggi al cattolico. Pietro Verri guarda all'oscurità dei tempi e alle tremende istituzioni; Manzoni alle responsabilità individuali. La giustezza della visione manzoniana possiamo verificarla stabilendo una analogia tra i campi di sterminio nazisti e i processi contro gli untori, i supplizi, la morte». [Sciascia, *I burocrati del male* 1973, poi *Introduzione a Manzoni, Storia della colonna infame*, 1981]

La celebre considerazione di Sciascia nel 1973 [2] invitava a rileggere il “cattolico” Manzoni in una prospettiva attenta agli sviluppi atroci di quel mondo contemporaneo nato, appunto, nella cosiddetta età “romantica” e esortava a riconsiderare il valore dell'appendice alla *Quarantana*, in polemica con il giudizio liquidatorio di Nicolini e rovesciando, o quanto meno ridimensionando, il tradizionale giudizio di valore.

La riflessione di Sciascia, su cui torneremo in conclusione, se aveva il merito di richiamare l'attenzione su un'opera interessante e che, nel giudizio dello stesso Manzoni, aveva un valore a sé e dipendeva solo in modo pretestuoso dal romanzo, rimaneva, però, prigioniera di una polemica classici-romantici che ben poco serve per comprendere sia l'uno (Manzoni) che l'altro (Leopardi) dei nostri grandi letterati di primo Ottocento. Nel contrasto fra illuminismo e cattolicesimo rischiano, infatti, di rimanere offuscate le ragioni della discontinuità che si verificò nel 1827 (la lunga digressione sui processi agli untori verrà pubblicata in coda all'edizione 1840-42) e che, soprattutto nel caso di Manzoni, non coinvolse certo il rifiuto della ragione illuministica. Come segnalò un grande studioso di letteratura italiana dello scorso secolo, Carlo Dionisotti, sia Manzoni che Leopardi “delusero” i liberali loro amici e contemporanei che, alla ricerca di cantori del Risorgimento, preferirono senz'altro l'opera di Giovan Battista Niccolini, per restare alla prima metà del secolo.

[ma sul rapporto con i liberali non solo italiani parlerà con ben altra sapienza Roberto Bizzocchi]

Non solo. Nell'interpretazione dell'opera di Manzoni (anche solo fermandoci alla sua più celebre, *I promessi sposi*) è importante cogliere lo sviluppo di una riflessione coerente, considerare le “continuità” nelle “discontinuità”, perché – credo – offra spunti utili per riconsiderare uno dei nostri classici leggendolo da una “prospettiva odierna”.

Scandiremo, quindi, la nostra conversazione in tre momenti [3]:

1. collocazione di Manzoni nel dibattito estetico (e politico) di primo Ottocento
2. implicazioni di tale dibattito nell'interpretazione dei *Promessi sposi*
3. breve incursione negli eredi contemporanei: *L'archittrice* di Melania Mazzucco

1. Manzoni nel dibattito estetico (e politico) di primo Ottocento

La vita di Manzoni fu lunga (dal 3 marzo 1885 al 22 maggio 1873)¹, tanto da farne, per certi aspetti, un sopravvissuto, o forse – sarebbe meglio dire - tanto da accentuare quella incomprendimento dei contemporanei che contrassegna i grandi artisti.

Scorrendo il percorso indicato dalle sue opere si osservano due fondamentali discontinuità: il 1827 e, con una piccola forzatura per sincronizzarci con la “grande storia”, il 1848. [4]

- **dal 1801 al 1824:** dal “sonetto autoritratto” al *Fermo e Lucia*

“formazione” all'insegna della madre (Giulia Beccaria) e dei suoi amici; frequenta gli ambienti della cultura milanese prima (fra Repubblica Cisalpina e Regno d'Italia; il “Manzoni giacobino”; fra il 1802 e il 1803 segue, probabilmente, le lezioni di Monti a Pavia) e dell'*enourage* parigino di Giulia Beccaria (Manzoni si reca a Parigi nel luglio 1805, dove comincia a frequentare gli amici materni: Sophie de Grouchy, vedova di Condorcet, Fauriel, Cabanis, Destutt de Tracy; e, attraverso Fauriel, il gruppo di Mme de Staël²).

- **dal 1827 al 1842:** le due edizioni dei *Promessi sposi*

anni della redazione del “capolavoro”; il periodo in cui Manzoni prende posizione nel dibattito fra classicisti e romantici, proseguendo una riflessione inaugurata immediatamente dopo la stesura del *Fermo e Lucia*, quando comincia un'appendice sulla colonna infame e scrive, 5 giorni dopo la chiusura del romanzo, la famosa *Lettera sul Romanticismo al marchese d'Azeglio* (22 settembre 1823).

- **dopo il 1847:** dalla *Lettera a Giacinto Carena Sulla lingua italiana* all'abbozzo di un racconto della *Rivoluzione francese e la rivoluzione italiana del 1859*

anni della rinuncia alla letteratura: gli interessi di Manzoni si spostano sulla riflessione linguistica, iniziata a seguito dell'incontro con l'ambiente fiorentino (nel dicembre 1827, dopo il soggiorno nella capitale toscana, Manzoni viene nominato socio corrispondente dell'Accademia della Crusca) e all'origine della revisione del romanzo (dalla *Ventisettana* alla *Quarantana*) che porta all'edizione Guglielmi-Radaelli del 1840-42 con le illustrazioni di Gonin. L'ultima “impresa”, incompiuta, conferma il superamento del romanzo e l'attenzione alla storia, già emersa nel discorso *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione*, scritto all'indomani della prima edizione dei *Promessi sposi*. La consacrazione di questa ultima tappa è l'inserimento, nel 1870, del romanzo, nell'edizione 1840-42, fra i classici per la scuola.

Se nella scansione appena delineata la discontinuità è evidente, testimoniata dalla distanza fra le prime prove poetiche e la prosa del romanzo e degli scritti successivi [possiamo, solo a titolo di esempio, leggere il sonetto autoritratto del 1801] [5],

1 Se ne veda la puntuale ricostruzione di Piero Floriani per il DBI, vol. 69 (2007)

[https://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-manzoni_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-manzoni_(Dizionario-Biografico)/) (22/1/2024)

2 Sui rapporti dei letterati italiani con Mme de Staël si vedano anche le osservazioni di Duccio Tongiorgi, *Disarmonie di una nazione*, Milano, Mondadori, 2020.

soffermarci sulla fase centrale della scrittura manzoniana permette di cogliere la fedeltà ad un nucleo tematico, il costante interrogarsi di Manzoni su una questione centrale con le sue implicazioni estetico-politiche.

In questa chiave Il 1827 è un anno “simbolico” [6]: la morte di Ugo Foscolo, che Manzoni conobbe e dal quale fu ricordato nelle note ai *Sepolcri*, segna la crisi del progetto politico-culturale culminato nei moti del 1821; la fine del rapporto con Fauriel e l'incontro con i liberali toscani dell'«Antologia» e del Gabinetto Vieusseux inaugura un nuovo capitolo della riflessione sul ruolo del letterato e della letteratura. Novità di cui Manzoni stesso darà testimonianza nell'*Avvertimento* al lettore premesso all'edizione del *Discorso intorno al romanzo storico e in genere de' compinimenti misti di storia e d'invanzione*, iniziato intorno al 1830 (l'inizio di quella che doveva essere una *Lettera a Goethe* si colloca probabilmente fra il 1828 e il '29), ma pubblicato solo nel VI vol. delle *Opere Varie*, Milano Radaelli, 1845³ [7]:

L'autore sarebbe in un bell'impegno se dovesse sostenere che le dottrine esposte nel Discorso che segue, vadano d'accordo con la Lettera che precede [è la *Lettre a M. Chauvez*]. Può dir solamente che, se ha mutato opinione, non fu per tornare indietro. Se poi questo andare avanti sia stato un progresso nella verità, o un precipizio nell'errore, ne giudicherà il lettore discreto, quando gli paia che la materia e il lavoro possano meritare un giudizio qualunque.

Un “progresso nella verità”, dunque, per comprendere il quale è opportuno fare un'incursione in un interessante inedito manzoniano che appartiene a quegli anni cruciali (1826-1830): mi riferisco alla lettera a Cousin del 12 novembre 1829⁴, mai spedita e priva di conclusione anche se ben più che abbozzata. In essa Manzoni raccoglie alcune osservazioni sul primo volume dell'*Introduction à l'histoire de la philosophie* (Paris, Pichon et Didier 1828), che l'amico gli ha inviato.

La figura di Victor Cousin è centrale per comprendere il retroterra culturale e filosofico delle posizioni di molti dei liberali con cui Manzoni viene in contatto in questi anni in Francia, ma anche nella Firenze di Vieusseux. Cousin è da poco tornato a Parigi dopo l'esilio impostogli dalle sue posizioni politiche nel 1820 (analogamente a Guizot), e è stato reintegrato (1828) nell'insegnamento universitario di cui la citata *Introduction* è il risultato; sarà figura di spicco negli anni della monarchia orleanista (come funzionario del governo di Luigi Filippo e incaricato di riorganizzare il sistema degli studi filosofici). Padre dell'elettismo, trasferisce in Francia alcuni principi della filosofia idealista tedesca e si fa sostenitore di un'idea di storia basata sul concetto di “progresso indefinito” a cui la lettera di Manzoni fa esplicito riferimento in apertura («votre théorie historique de la marche de l'esprit humain»). La lettera di Manzoni è, dunque, particolarmente significativa per collocarlo nel dibattito liberale, ma non solo: il dialogo con Cousin permette di cogliere anche le implicazioni fra idee della storia e della letteratura, argomento assai interessante per chi si era accinto a scrivere un romanzo storico e stava da qualche tempo riflettendo sul rapporto fra storia e

3 Per le informazioni bibliografiche su questo testo è utile consultare il sito *Manzoni on-line*, dedicato agli scritti e alla biblioteca di Alessandro Manzoni (<https://www.alessandromanzoni.org/opere/7> 22/1/2024), che mette a disposizione i link ai manoscritti conservati nella Biblioteca Nazionale Braidense di Milano.

4 La lettera, con tutte le sue diverse redazioni e correzioni è conservata presso la BBM, ms MANZ.B.XII.11; una sua trascrizione si legge nel III vol. delle *Opere inedite o rare di Alessandro Manzoni*, a cura di P. Brambilla e R. Bonghi, Milano, Fratelli Rechiedei, 1887, pp. 5-79..

immaginazione, realtà e letteratura.

Proviamo, quindi, molto schematicamente, a riassumere la riflessione di Manzoni [8]:

- è il **punto di vista di un letterato** (vous savez que je suis un élève de rhétorique qui ai écouté, quelque fois et en passant, à la porte de la salle de philosophie): saranno considerazioni sparse e non sistematiche, scelte a caso, in base a quanto si “lasceranno scrivere” a partire da una “piccola punta afferrabile” del pensiero filosofico dell'amico.

(Je vous présenterai quelques échantillons détachés, déchirés même des idées que vos leçons ont fait naître en moi, je les choisirai au hasard, prenant de préférence ce qui me paraîtra avoir l'air de vouloir bien se laisser écrire, ce qui m'offrira un petit bout saisissable).

Questi “campioni sparsi” saranno organizzati in due parti: ammirazione e critica, “admiration et contradiction”.

- la **confutazione dell'utilitarismo**: una “singolare” applicazione del principio cousiniano del progresso indeterminato (vôtre théorie historique de la marche de l'esprit humain)

Il metodo con cui Cousin confuta le teorie filosofiche che lo hanno preceduto facendo proprie le loro acquisizioni e utilizzandole per evidenziarne i limiti in una catena di elaborazioni progressive (è il “progresso indefinito” del pensiero umano) ha suggerito a Manzoni la maniera per superare la teoria utilitarista settecentesca, un'idea che gli aveva suscitato passioni contrastanti (J'avais dans ma tête et dans mon cœur, comme on dit, un singulier *odi et amo* pour cette école qui veut réduire la morale à l'intérêt, ou plutôt qui veut tirer la morale de l'intérêt). Se, infatti, tale teoria contrastava, sul piano generale e astratto, con l'idea di giustizia che ciascun uomo pone alla base della morale, ragionando concretamente, nelle applicazioni all'economia o alla politica e alla giurisprudenza, essa sembrava convincente; di più: l'egoismo e l'epicureismo a cui essa pareva condurre era assai più presente nelle parole dei suoi confutatori. È stato il libro di Cousin ad offrirgli la via di uscita da questa *empasse*: Cousin ha, infatti, avuto il merito di sottolineare come una filosofia sistematica e esclusivamente analitica che abbia supposto *a priori* che tutto deve essere ricondotto ad un elemento sensibile non possa che negare tutte le nozioni che non possono essere ricondotte ai sensi (J'ai vu par vous comment une philosophie systématiquement, exclusivement analytique, et qui a établi ou qui suppose *a priori* qu'il n'y a pas dans la conscience un seul phénomène qui ne soit *réductible* à la sensation, est amenée nécessairement, si elle ne veut pas douter d'elle même, à nier toutes *les notions* qu'elle ne peut réduire à des *éléments sensibles*. Voilà, me suis-je dit, pourquoi cette école ne veut pas de la justice, du devoir, etc. J'ai vu, également par vous, comment une philosophie qui prend une partie pour le tout, peut exploiter admirablement cette partie, comment elle peut avoir *sa vérité, son utilité, sa grandeur*. Voilà, me suis-je dit encore, pourquoi cette école parle souvent si bien de l'utile qu'elle a voulu chercher et qu'elle pouvait réellement trouver jusqu'à un certain point par sa méthode).

Ecco svelato il mistero di quell'*odi et amo* che Manzoni provava per uno dei portati del razionalismo settecentesco. Ma nel complimento si annida la successiva critica.

Il modo ambiguo, ironico, con cui Manzoni loda la capacità delle generalizzazioni di

Cousin di trovare applicazione negli ambiti più diversi sembra, infatti, quanto meno un ridimensionamento della fiducia nel progresso divenuta parola d'ordine dell'opposizione liberale francese; e la successiva confutazione del rapporto che Cousin instaura fra *intuition*/ispirazione e *réflection*/ragionamento razionale utilizza proprio il metodo filosofico dell'amico...

- la **critica al principio di autorità** proposto dall'idealismo romantico.

Manzoni passa, nella seconda parte della lettera (che in realtà è la più estesa) a scrivere “ciò che non ha accettato” del ragionamento dell'interlocutore e che è “una gran parte della filosofia alla base della storia che il volume propone”. Il metodo con cui organizza la sua riflessione è basato, come promesso in apertura, su singole questioni ed esempi rilevanti nei quali il sistema binario cousiniano mostra i suoi limiti. Il filosofo ha, infatti, contrapposto due principi fondamentali della conoscenza umana, l'*intuition* (intuizione, ispirazione, comprensione pre-razionale o irrazionale del mondo) e la *réflection* (riflessione, ragionamento razionale) associandole rispettivamente al principio di autorità e a quello di indipendenza. Per ragioni di tempo eviteremo di seguire il lungo e serrato ragionamento di Manzoni, limitandoci a osservarne alcuni aspetti salienti e questioni chiave:

la questione centrale è, ancora e come sempre, quella della **verità** e della sua forza intrinseca. Solo l'intuizione, per Cousin, è capace di cogliere la verità e, quindi, di portare il suo possessore ad imporla agli altri uomini; tale verità è irraggiungibile dalla riflessione che, addirittura, la falsificherebbe. Il ragionamento del filosofo è, nelle parole di Manzoni, fallace, perché, ricostruendo il processo esclusivamente dalla prospettiva di chi esercita l'autorità (il soggetto può imporre solo ciò che sente/intuisce come vero), non prende in considerazione la questione chiave del criterio in base al quale tale autorità viene “riconosciuta”, l'adeguato sostituto dell'antico *ipse dixit*. Una questione, quest'ultima, che si connette non soltanto alla legittimità e, dunque, ad un altro dei temi cari a Manzoni, la **giustizia**, ma anche alle applicazioni di tale autorità, alla sua praticabilità, in altre parole all'esercizio del **potere**: come può essere esercitato, infatti, un potere irricognoscibile?

La parte finale della lettera, priva, però, di una conclusione perché interrotta, discute un'ulteriore fondamentale questione, che rimanda – per altro – alla giustificazione di apertura dell' “allievo delle scuole retoriche e solo timido osservatore dei dibattiti filosofici”. Il testo di Cousin aveva indicato nella poesia la lingua dell'ispirazione e, dunque, della trasmissione della verità che sarebbe il fondamento del potere, strumento dell'autorità, insomma [10]; in essa si doveva cercare – traduco - “l'affermazione assoluta della verità senza riflessione [...] un'affermazione senza negazione”. Una dichiarazione a cui Manzoni replica seccamente che – cito - “le parole non esprimono tutte la stessa cosa” (e si oppongono, quindi, al principio di identità e immutabilità attribuito alla verità) e per distinguersi usano la riflessione; quindi “ciascuna lingua, poiché si compone di parole, presuppone la riflessione; dunque delle parole non possono che esprimere il risultato di una riflessione”.

Compare, così, la quarta parola chiave della riflessione manzoniana: **lingua**.

Quattro concetti (verità/autorità, giustizia, potere e lingua) ben rappresentati nel romanzo che può valer la pena di rileggere forti dei suggerimenti che la lettera mai

spedita ci offre per la loro interpretazione.

2. Filologia e ermeneutica: rileggere i Promessi sposi

Vorrei limitarmi a due o tre suggestioni, invitandovi a proseguire l'interpretazione, la ri-lettura nel dibattito [11].

- la figura di **Lucia** e il tema della **verità** e dell'**autorità** di cui essa è portatrice “muta” (la conversione dell'Innominato)
- le immagini del potere: la critica all'*ipse dixit*, ma anche al “**potere della lingua**” (il latino di Don Abbondio e dell'Azzeccagarbugli; lo spagnolo di Ferrer; ma anche il discorso pubblico di Renzo o le formule per nascondere la peste)
- la dialettica *intuizione-riflessione* e la struttura del romanzo: l'ambientazione seicentesca; i personaggi umili; micro-storia e macro-storia

Infine, tornando, come promesso, alla riflessione di Sciascia, le considerazioni del “cattolico” Manzoni, soprattutto quelle consegnate all'introduzione della *Storia della colonna infame*,